

LA CHIESA NELLA TEOLOGIA DI MATTEO

Da: BARBAGLIO Giuseppe, *Il Vangelo di Matteo. Delineazione della chiesa nel Vangelo di Matteo*, in BARBAGLIO Giuseppe - FABRIS Rinaldo – MAGGIONI Bruno, *I Vangeli*, Assisi, Cittadella 1975, 77-95.

77 Non è esagerato vedere nel tema ecclesiologicalo l'interesse supremo di Matteo. Non per nulla il suo vangelo è passato alla storia come il vangelo ecclesiastico. E non basta a giustificare tale denominazione il fatto che sia il solo a conoscere il termine *chiesa* (16,17; 18,17). Di fatto la comunità cristiana nelle sue diverse espressioni costituisce la vera angolatura da cui l'evangelista interpreta la tradizione.

Popolo di Dio.

Come prima prospettiva qualificante si impone la collocazione della chiesa all'interno del quadro della storia della salvezza. Nell'AT era Israele che rappresentava l'incarnazione storica dell'alleanza di Dio con gli uomini, cioè la forma concreta, sociale e tangibile in cui aveva preso corpo la realtà della grazia divina e della fede umana. La sua caratteristica primaria però era la precarietà e provvisorietà, in quanto fu costituito in vista di una realizzazione futura avente carattere definitivo e perfetto. In altre parole, il popolo d'Israele esaurì la sua verità più profonda nell'essere una grande profezia annunciatrice, prefiguratrice e preparatrice della comunità messianica dei tempi ultimi.

Di fatto Gesù volle creare proprio questa comunità, forma storica e sociale della salvezza ultima di Dio, fattasi presente nel mondo. Come il sangue di giovani tori aveva suggellato il patto del Sinai (Es 24,8), così alla morte di Gesù si deve l'atto di fondazione del "Nuovo popolo di Dio", perché questo è il mio sangue, sangue dell'alleanza che è versato per tutti per il perdono dei **78** loro peccati (26,28). Egli ha scelto i dodici (10,1-2), che richiamano i figli di Giacobbe, capostipiti d'Israele, e ha posto Pietro a fondamento (16,18-20).

Ma gli israeliti del tempo di Gesù rifiutarono di entrare a far parte della sua comunità messianica, ostinandosi increduli di fronte al suo messaggio e alla sua persona di messia e figlio di Dio. Il colmo fu toccato nel no opposto alla predicazione cristiana: "Ebbene, voi colmate la misura dei vostri padri! Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare alla condanna dell'inferno? Perciò, ecco, io vi mando profeti, sapienti e maestri; e voi alcuni li ucciderete e li metterete in croce, altri li flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città. E questo perché ricada su di voi il peso degli assassini di tutti gli innocenti, da Abele fino a Zaccaria, figlio di Barachia, che avete assassinato tra il santuario e l'altare. Ve l'assicuro, tutto ciò ricadrà su questa generazione (23,32-36).

Per essi è finita; cessano di essere la forma storica e sociale del popolo di Dio; subentra la comunità cristiana, che accoglie in sé ebrei e pagani sulla base della stessa fede in Cristo.

Ormai è la chiesa l'incarnazione vera e definitiva dell'alleanza del Padre con l'umanità.

In questa linea interpretativa si devono leggere alcuni passi importanti del primo vangelo.

Matteo spiega il significato etimologico del nome di Gesù: "Darà alla luce un figlio che tu chiamerai Gesù, perché salverà il suo popolo dai peccati" (1,21). Popolo è qui la chiesa, ambito in cui avviene per grazia il perdono dei peccati. Lo stesso senso ecclesiale ha il passo 9,8: "La gente che aveva veduto fu colta da timore e prese a lodare Dio di aver dato un tale potere [di perdonare i peccati] agli uomini".

La salvezza di Dio incontra socialmente l'uomo nella comunità cristiana. Erode e Gerusalemme si sono rifiutati di riconoscere il messia, adorato invece dagli astrologi: a differenza dei giudei, i pagani sono entrati nella chiesa (2,1-11). Il testo della promessa dice che nella comunità messianica fondata su Pietro gli uomini trovano protezione contro le forze assaltrici della morte e sono incamminati al regno di Dio: "Ebbene, io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia chiesa; e le forze della morte non potranno annientarla. Ti darò le chiavi del regno: ciò che legherai sulla **80** terra sarà legato in cielo e ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto in cielo" (16,18-19). I giudei, benché predestinati dalla loro storia a sedersi al banchetto della salvezza finale, si sono autoesclusi e il loro posto è stato preso dagli incircoscisi: "Vi dichiaro che verranno dall'oriente e dall'occidente per prendere posto al banchetto nel regno dei cieli con Abramo, Isacco e Giacobbe, Invece gli eredi naturali del regno saranno gettati fuori, nella tenebra, a piangere e a rammaricarsi" (8,11-12). Se è vero che in questo passo non si parla direttamente di chiesa, si deve però dire che essa sta sullo sfondo; è a causa del loro rifiuto di entrarvi che gli uni corrono verso la perdizione, mentre la partecipazione indirizza gli altri alla vita eterna. Il testo più chiaro e comprensivo comunque appare 21,43: "Il regno di Dio sarà tolto a voi per essere dato a un popolo che lo farà fruttificare".

Il giudaismo ha cessato di essere il luogo sociale e storico della presenza della grazia salvifica; la chiesa è diventata il luogo concreto in cui il regno ha preso forma nella storia umana.

In conclusione, possiamo dire che per Matteo la chiesa è il vero popolo di Dio, la comunità messianica dei tempi ultimi, segno visibile di salvezza per tutti gli uomini.

Certamente non si tratta di una comunità di puri e di santi. È un *corpus mixtum*, in cui coesistono buoni e cattivi, bene e male. La parabola del festino di nozze (22,1-10) è espressiva al riguardo.

Rispetto a Luca, Matteo ha in proprio il particolare della qualifica degli invitati dell'ultimo momento: I servi uscirono per le strade e raccolsero quanti trovarono, buoni e cattivi. E la sala si riempì di commensali (v. 10).

Al primo evangelista si deve pure l'aggiunta del racconto del commensale privo dell'abito da cerimonia e gettato fuori su ordine espresso del re (vv. 11-14). La sala del banchetto raffigura la chiesa.

Ma la chiesa non si identifica con il regno, che è la realtà salvifica del futuro ultimo. Tuttavia resta vero che germi di salvezza spuntano nella comunità cristiana.

Da questo punto di vista essa non si **80** differenzia dal mondo, campo in cui crescono insieme grano e zizzania, rete che raccoglie pesci buoni e cattivi.

Sulla stessa linea i discepoli attorno a Lui. Essi sono aperti alla sua parola, ma hanno poca fede, sono preoccupati (13,51; 16,12; 13,13.16;8,26; 16,8;17,20).

Vita interna

Matteo non mostra un'attenzione particolare all'aspetto strutturale, ma emergono qua e là aspetti interessanti. Si parla di profeti, di giusti, di sapienti, di scribi cristiani, di piccoli (7,22; 10,41s; 23,34; 13,52; 18,6.10.14) **81** Il vero profeta ha una fedeltà operante (7,15-20)

Non mancano i carismatici, ma devono fare la volontà del Padre. Vi sono falsi profeti (7,15; 24,11.24).

L'azione dei cristiani impegnati in missione ha spinto Matteo a dedicarvi il c. 10 in cui egli applica a loro anche molte parole di Gesù in **82** origine rivolte a tutti i credenti. Il contenuto della missione, la strategia da seguire nell'annuncio, il disinteresse, il coraggio e la fiducia nelle persecuzioni, il valore dell'accoglienza loro riservata erano i punti salienti delle consegne.

Si possono inoltre constatare accenni precisi ai capi. Se ne suppone l'esistenza, mentre l'interesse si rivolge alla denuncia del borioso autoritarismo e alla configurazione esalta della loro funzione. L'ostentazione orgogliosa di titoli onorifici, come maestro, padre, leader, comuni al mondo giudaico, non deve ripetersi nella chiesa: "Ma voi non fatevi chiamare maestro, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. Non chiamate nessuno sulla terra padre, perché uno solo è il vostro Padre, quello celeste. Non fatevi chiamare neppure leader, perché uno solo è il vostro leader, Cristo" (23,8-10).

Il compito dei capi è di essere umili servi dei fratelli, "il più grande tra voi deve essere vostro servo" (23,11). Il modello a cui ispirarsi è, nientemeno, Cristo stesso; egli ha rovesciato la logica su cui si regge il potere nel mondo: "Sapete bene che i capi tengono i popoli sottomessi al loro dominio e che i grandi li signoreggiano. Ma non deve essere così tra voi. Al contrario, se uno vuole essere grande tra voi, deve farsi vostro servo, e se uno vuole essere il primo tra voi, deve farsi vostro schiavo. Allo stesso modo il figlio dell'uomo è venuto non per farsi servire, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti gli uomini" (20,25-28).

Come si può constatare, Matteo non se preoccupa tanto dell'aspetto istituzionale della chiesa in se stesso, che però presuppone; gli sta invece a cuore la genuinità dei diversi ministeri presenti nella chiesa. L'ottica in cui li presenta è quella della fedeltà pratica e operativa all'insegnamento di Gesù.

Particolare rilievo ha la figura di Pietro

Resta da chiarirne il senso in rapporto alla chiesa. Quando l'evangelista scrive, Pietro era già morto. Doveva dunque contare per la comunità matteana una sua presenza morale. Quale? Si dirà nel commento **83** che le famose parole promissorie di Cristo (16,17-19) rispecchiano una precisa elaborazione teologica, tesa a sottolineare la necessità di una tradizione viva e interprete della parola del maestro secondo le nuove situazioni ed esigenze. Matteo, al quale interessa soprattutto l'obbedienza dei credenti all'insegnamento di Cristo, ha voluto dire che occorre una costante interpretazione attualizzatrice di esso.

Lo stesso evangelista, del resto, nel suo scritto non si è prefisso proprio questo compito?

Forse non è troppo vedere qui l'affermazione della necessità di una tradizione apostolica petrina, qualificante il rapporto dei credenti con Gesù di Nazaret e la sua parola autorevole.

Se ora si passa dalla chiesa universale alla comunità locale e soprattutto allo spirito che deve animare i rapporti interni, si può sintetizzare in una formula quanto dice Matteo: la chiesa è una comunità di fratelli.

Basti leggere il v. 18. Verso i più umili e i più esposti, cioè i piccoli, è necessario un atteggiamento di attenzione e di premura fraterna. Accoglierli con amore equivale ad accogliere Cristo stesso (18,5). Chi frappone ostacoli al loro faticoso e vacillante cammino di fede si assume una responsabilità terribile ed è meritevole di condanna eterna (18,6-7). Essi contano molto agli occhi del Padre; non diversamente devono essere valutati in seno alla comunità (18,10). Questa è chiamata a una vera e generale mobilitazione, perché neppure uno di essi vada perduto. Si deve fare di tutto per ricercare la pecora smarrita (18,11-13), perché lo vuole il Padre: "Così il Padre vostro celeste vuole neppure uno di questi piccoli vada perduto" (18,14).

Nei confronti del fratello che ha peccato ogni singolo credente non può lasciare nulla di intentato perché sia riguadagnato alla piena comunione ecclesiale. La scomunica non deve rappresentare se non l'estrema misura, a cui ricorrere soltanto quando siano esperite tutte le altre vie di persuasione e di aiuto (18,15-17).

Non si tratta tanto di mettere in atto procedure giuridiche, ma di compiere passi amichevoli e sollecitazioni fraterne, capaci **84** di creare attorno a chi ha gravemente mancato un clima favorevole alla sua conversione. Né deve essere trascurata la preghiera per il fratello peccatore. La presenza del Signore ne garantisce l'efficacia (18,19-20). Come la comunità potrebbe perdere a cuor leggero uno dei suoi? Essa deve verificarsi come luogo in cui siano facilitati e impetrati nella supplica il ravvedimento e il ritorno alla fedeltà cristiana.

Ancora più insistente si mostra Matteo nell'esortare al perdono delle offese. La riconciliazione con il fratello è tanto importante e urgente da legittimare e richiedere l'interruzione di un atto cultuale: "Se stai portando la tua offerta all'altare, e lì ti ricordi che il fratello ha qualcosa contro di te, lascia l'offerta lì sull'altare e corri prima a riconciliarti con il tuo fratello; poi torna a presentare la tua offerta" (15,23-24). La comunione con Dio, espressa nella liturgia, si realizza solo in stretto rapporto di comunione con i fratelli. Nessun attendismo; nessun ritardo: la riconciliazione è esigenza impellente e indilazionabile (15,25-26). Esiste una connessione rigorosa tra il perdono dato al fratello che ci ha offeso e il perdono che Dio darà a noi nell'ultimo giorno: "Se perdonate agli altri i loro torti, a voi pure perdonerà il Padre vostro celeste. Ma se non perdonate agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà i vostri peccati" (6,14-15).

In questa stessa prospettiva escatologica si basa l'esigenza della riconciliazione illustrata dalla parabola del satrapo spietato (18,23-35). Con la particolarità che motivo fondante, oltre al giudizio ultimo, appare il perdono divino già sperimentato dai credenti nella loro vita cristiana. L'esistenza della comunità sta in mezzo a due estremi che la qualificano: un passato di perdono dei propri peccati, un futuro di misericordia del Padre necessaria per poter entrare nel regno. Il presente non potrà che essere tempo di fraterno scambio di perdono. E non se ne dà alcun limite: "Pietro allora si avvicinò a Gesù per dirgli: Signore, quante volte dovrò perdonare al fratello che mi fa torto? Fino a sette volte? Gesù rispose: Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settantasette volte" (18,21-22). Altre espressioni concrete ancora incarnano lo spirito fraterno che deve animare la comunità cristiana. Gestii astiosi di collera e parole gravemente offensive sono un **85** vero omicidio spirituale (5,22-23). Anche le esortazioni di Gesù a non impalcarsi a giudici degli altri (7,1-2) e a non farsi correttori ipocriti del fratello (7,3-5) si inseriscono in questo quadro.

Dal vangelo di Matteo emerge pure una sufficiente articolazione sacramentale della chiesa.

Il battesimo è presentato espressamente come rito di iniziazione alla comunità dei discepoli di Cristo (28,19). Forse dietro alla trasmissione dell'episodio in cui Gesù accoglie i bambini e benedicente impone ad essi le mani (19,13-15), si nasconde la prassi ecclesiale della loro ammissione al sacramento. Più accentuato l'interesse per l'eucaristia. Già i racconti delle due moltiplicazioni dei pani contengono riferimenti indubbi (14,19;15,36). La narrazione poi dell'ultima cena del Signore (26,26-29) riproduce più la pratica eucaristica delle comunità che non il suo ricordo storico. In particolare un'aggiunta matteana alla formula interpretativa sul calice ne sottolinea il carattere espiatorio: "Perché questo è il mio sangue, sangue dell'alleanza che è versato per tutti per il perdono dei loro peccati" (26,28). Nella celebrazione rituale i credenti sono fatti partecipi della portata salvifica della morte di Cristo. Il primo evangelista testimonia anche l'esistenza in seno alle comunità cristiane di un ministero della riconciliazione dei peccatori. Infatti a conclusione del racconto della guarigione di un paralitico, distinguendosi da Marco e Luca, egli annota: "La gente che aveva veduto fu colta da timore e prese a lodare Dio di aver dato un tale potere agli uomini" (9,8). Il riferimento all'ambito comunitario è evidente: gli uomini ai quali Dio ha dato il potere di perdonare i peccati sono senz'altro i ministri della chiesa. Lo stesso potere rivendicato da Gesù di Nazaret di fronte al paralitico di Cafarnao (9,6) è passato, senza soluzione di continuità, alla comunità messianica.

I credenti sono poi chiamati a vivere la realtà matrimoniale in una prospettiva nuova, esattamente come comunione indissolubile, secondo l'indicazione autorevole di Gesù. La chiesa di Matteo ha però avvertito un'altra esigenza, quella della santità del matrimonio, per cui riteneva non solo lecito ma doveroso separarsi quando l'unione fosse stata distrutta dalla infedeltà. Così in 5,31s e in 19,1-9. La parola del Signore non è stata **86** interpretata come norma rigida, ma piuttosto come esigenza profetica, che non può far dimenticare lo spessore della storia in cui i credenti sono immersi e, con esso, la presenza tuttora incidente del peccato. Il matrimonio nella chiesa si vive in sincera tensione verso una unione di amore totalitario, ma entro un presente ancora condizionato dalle forze del male e dell'infedeltà. L'adulterio persiste minaccioso e può invadere il campo del desiderio ed esprimersi nello sguardo cupido (5,27-28). Non si può non tenerne conto in sede pastorale. Questo vuol dire Matteo. Accanto allo stato matrimoniale la comunità matteana conosce e apprezza grandemente la scelta celibataria fatta per il regno. Anzi, sembra che la consideri in termini preferenziali. L'esempio di Cristo era già diventato contagioso (19,10-12). La novità del regno venturo (22,23-33) tende ad anticiparsi nell'esistenza di coloro che vi si aprono nella speranza.

Comunità dei discepoli di Cristo

La stretta unione con Gesù qualifica la comunità cristiana differenziandola da qualsiasi altra. La chiesa è sua, soprattutto perché nasce e sussiste nell'adesione alla sua persona. Per la chiesa vale tutto ciò che nel vangelo di Matteo è stato detto dei discepoli storici di Gesù di Nazaret. Questi rappresentano infatti i cristiani di ogni generazione. Essi hanno abbandonato tutto per seguirlo ed essere con lui. I credenti di ogni tempo trovano qui il significato e la portata della loro vocazione cristiana.

Già il racconto della chiamata delle due coppie di fratelli, Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni (4,18-22), appare emblematico di quella radicalità di esigenze che si impone a chiunque voglia diventare discepolo di Cristo. Essi sono letteralmente sradicati dalla loro vita di pescatori per vivere con lui: "Subito lasciarono le reti e andarono con lui" (4,20); "Subito lasciarono la barca e il padre e andarono con lui" (4,22). L'entusiasmo non basta; si tratta di condividere la sua esistenza di figlio **87** dell'uomo: "Gli si avvicinò un maestro della legge per dirgli: Maestro, sono pronto a seguirti dovunque tu vada. Gesù gli rispose: Le volpi hanno tane e

gli uccelli hanno nidi, ma il figlio dell'uomo non ha un posto dove poter riposare" (8,19-20). Neppure il dovere della pietà filiale può erigersi a motivo valido per dilazionare l'impegno del discepolo: "Un altro dei discepoli gli disse: Signore, permettimi prima di andare a seppellire mio padre. Ma Gesù gli rispose: Seguimi e lascia che i morti seppelliscano i loro morti" (8,21-22). Persino le persone più care non possono contare più di lui nel cuore di chi vuol seguirlo; "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me" (10,37). La strada del maestro porta alla croce (16,21); il discepolo non può attendersi altro destino: "Se uno vuol venire con me, deve rinunciare a vivere per se stesso, prendere la sua croce e venire dietro a me. Chi infatti vuole salvare la sua vita, la perderà; chi invece perde la sua vita per me, la troverà" (16,24-25).

E tutto è giustificato unicamente dalla sua persona. Nessuna rinuncia fatta per lui sarà eccessiva. Egli è l'annunciatore del regno, il rivelatore definitivo della volontà del Padre, il liberatore dell'uomo dalle forze del male e della morte. Come Signore, al quale Dio ha dato ogni potere, egli è presente nella storia. La salvezza non corre su un altro binario. Affidarsi a lui anima e corpo sarà l'unico modo per entrare nel regno.

In concreto il discepolo è chiamato a impostare la vita secondo la parola di Gesù.

Non basta l'ascolto. Si esige il fare.

La chiesa non si può confondere con una comunità di contemplativi o di puri e semplici professanti. La parabola dei due costruttori di casa contrappone precisamente il puro e semplice uditore della parola a colui che ne fa una regola di vita e di azione. La sapienza cristiana consiste nella traduzione concreta degli orientamenti indicati dall'insegnamento di Cristo: "Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è come l'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Diluviò, si formarono torrenti, soffiò un vento tempestoso abbattendosi su quella casa. Ma essa non cadde, perché costruita sulla roccia. Chi invece ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è come l'uomo **88** stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Diluviò, si formarono torrenti, soffiò un vento tempestoso abbattendosi su quella casa. Essa crollò e grande fu la sua rovina" (7,24-27).

Nei due episodi paralleli della preparazione all'ingresso in Gerusalemme e della cena pasquale i discepoli sono presentati da Matteo come esecutori fedeli del comando del maestro: "I discepoli andarono e fecero come Gesù aveva loro ordinato" (21,6); "I discepoli fecero come Gesù aveva loro ordinato e prepararono la cena pasquale" (26,19). Più che a un'annotazione cronachistica, siamo di fronte all'evidenziazione di un tratto qualificativo del discepolo. Lo prova il brano finale del vangelo. Ecco lo scopo della missione della chiesa: "Andate dunque e di tutti i popoli fate discepoli: li battezerete nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e insegnerete loro a osservare tutto ciò che io vi ho comandato" (28,18-19). Ma, al di là del rapporto di obbedienza, il discepolo è chiamato a confrontarsi con l'atteggiamento caratteristico di Cristo, che ha scelto la strada del messianismo povero e umile, di vicinanza ai miseri, di compassione per i bisognosi, di misericordia per i peccatori. L'ideale della umiltà sta in primo piano. Due beatitudini la esaltano: "Beati gli umili: di essi è il regno dei cieli" (5,3); "Beati i non violenti: avranno da Dio la terra promessa" (5,5). Farsi piccoli di fronte a Dio, rinnegando comportamenti di alterigia e di orgoglio, è la condizione indispensabile per aver parte al regno di Dio: "Ve l'assicuro: se non cambiate e diventate come i bambini, non potrete entrare nel regno dei cieli" (18,3). L'unica grandezza ammessa nella comunità cristiana è quella di chi si abbassa davanti agli altri come un bambino davanti agli adulti: "Chi dunque si farà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli" (18,4). Non si tratta di una virtù valida soltanto per l'individuo, ma di un presupposto necessario perché si costituisca una comunità di fratelli, caratterizzata dall'umile servizio e libera da espressioni di dominio dei forti sui deboli (20,25-27). La chiesa non può realizzarsi in modo difforme da Cristo: "Allo stesso modo il figlio dell'uomo è venuto non per farsi servire, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti gli uomini" (20,28). Il messianismo della chiesa non potrà prendere **89** altre direzioni. La potenza, la gloria e il successo rappresentano tentazioni diaboliche anche per i credenti. Tra messia e comunità messianica dovrà esservi perfetta corrispondenza.

Inoltre l'adesione totale e incondizionata alla persona di Gesù apre la comunità a un orizzonte più vasto, creando una comunione originale con Dio. Il maestro infatti è il figlio amatissimo del Padre celeste: "Una voce dal cielo disse: Questo è l'amatissimo mio figlio; io l'ho scelto e di lui mi compiaccio" (3,17; cf 17,5). Egli è venuto per annunciare l'imminenza del suo regno (4,17), per rivelare in pienezza la sua volontà (5,17), per realizzare nella morte il suo progetto di salvezza (26,39.42). Gesù, come figlio di Dio, non può non rimandare la sua chiesa al Padre.

Effettivamente Matteo ha sottolineato questa prospettiva teocentrica dell'esperienza cristiana.

Norma suprema dell'agire è il volere del Padre. Non bastano la professione di fede né l'acclamazione liturgica al risorto (7,21). Far parte della nuova famiglia di Cristo significa vivere nell'obbedienza pratica alle esigenze di Dio: "Perché chiunque fa la volontà del Padre mio celeste, è lui mio fratello, mia sorella, mia madre" (12,50). Anche i rapporti interni della comunità risultano specificati nel senso della ricerca appassionata del fratello smarrito e del perdono generoso dell'offensore; "Così il Padre vostro celeste vuole che neppure uno di questi piccoli vada perduto" (18,14); Ebbene è così che "anche il Padre mio celeste tratterà voi, se ciascuno non perdona al fratello di tutto cuore" (18,35). In ultima analisi la vita della chiesa è chiamata a confrontarsi con lo stesso agire del Padre: "Voi dunque siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste" (5,48). L'etica cristiana è in realtà un'esistenza di figli di Dio, che amano con lo stesso suo

amore indiscriminato: "Ma io vi dico: amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori. Sarete così veramente figli del vostro Padre celeste, che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui **90** buoni e fa piovere su quanti fanno e su quanti non fanno la sua volontà" (5,44-45). Ed è privilegio dei figli vivere nella libertà: "Ed entrato in casa, Gesù lo prevenne dicendo: Che te ne pare, Simone? Da chi riscuotono imposte e tasse i re di questa terra? Dai figli o dagli stranieri? Rispose: Dagli stranieri. Gesù replicò: Allora i figli sono liberi" (17,25-26).

L'obbedienza è però solo un aspetto di un più vasto campo relazionale. Il Padre veglia sulla comunità dei discepoli di Gesù e ne protegge amorevolmente l'esistenza. Non c'è dunque motivo di smarrirsi nell'angoscia o di cadere in una paura paralizzante. Anzi ha piena giustificazione una coraggiosa fiducia: "Osservate gli uccelli: non seminano, non mietono, non ammassano raccolti nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre! Voi valete più di loro [...]. Se Dio veste così l'erba dei prati che oggi fiorisce e domani sarà gettata nel fuoco, non si curerà molto più di voi, gente di poca fede?" (6,26.30). Neppure l'infuriare della persecuzione potrà essere motivo per darsi allo smarrimento: "Due passerini non si vendono forse per pochi soldi? Eppure nemmeno uno di essi cade a terra senza che il Padre vostro lo permetta. Quanto a voi, persino i vostri capelli sono tutti contati. Non abbiate timore dunque: voi valete più di un intero stormo di passerini!" (10,29-31).

In tale contesto la preghiera sarà un fiducioso abbandono nelle mani del Padre e supplica ascoltata ed esaudita. Egli sa in anticipo ciò di cui hanno bisogno i credenti (6,32). Essi non dovranno somigliare ai pagani, che fanno leva sulla forza magica delle formule: "Quando poi pregate, non datevi allo sproloquio, come i pagani; essi infatti pensano che Dio li esaudirà in forza delle molte parole. Non imitateli, perché il Padre vostro sa ciò che vi occorre prima che voi glielo domandiate" (6,7-8). L'efficacia è garantita dal suo amore paterno: "Chi tra di voi darebbe un sasso al figlio, se gli chiede un pezzo di pane? O un serpente, se gli chiede un pesce? Dunque, se voi, da cattivi che siete, sapete dare ai vostri figli cose buone, quanto più il Padre vostro celeste le darà a chi gliele chiede" (7,9-11). Soprattutto la presenza di Cristo in mezzo ai suoi fa attento Dio alle loro suppliche (18,19-20). È insomma una comunità che vive sotto lo sguardo del **91** Padre. A lui soltanto dedica la propria esistenza di fedeltà, pura da qualsiasi strumentalizzazione della religione: "Non praticate la vostra religione per avere l'ammirazione della gente; non potreste aspettarvi nessuna ricompensa dal Padre vostro celeste" (6,1). E da lui soltanto si attende un riconoscimento che va oltre i propri meriti: "E il Padre tuo, che vede anche ciò che è nascosto, te ne darà la ricompensa" (6,4.6.18).

Comunità aperta al mondo

Ricca dell'esperienza cristiana di comunione con Cristo e con il Padre, lungi dal costituire un club di eletti chiuso in se stesso e isolato dagli altri uomini, la chiesa ha una missione da compiere nel mondo. Più esattamente è una comunità mandata dal suo Signore sui sentieri di tutti i popoli della terra. Ad essi deve giungere il lieto annuncio del regno, già proclamato nei ristretti confini della Palestina: Questo lieto annuncio del regno sarà proclamato in tutto il mondo e testimoniato a tutti i pagani (24,14). Si tratta del disegno divino di salvezza, preannunciato nell'AT in stretto collegamento con la promessa giurata ad Abramo: "Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le tribù della terra" (Gn 12,3), In Gesù di Nazaret, discendente del grande patriarca d'Israele (1,1), inizia la fase realizzativa. Dio lo ha costituito Signore universale. Come tale, egli manda la sua chiesa: "Mi è stato dato da Dio ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e di tutti i popoli fate discepoli: li battezzate nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e insegnerete loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. E io sono con voi per sempre, sino alla fine del mondo" (28,18-20). Appare significativo il confronto con il vangelo di Marco: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura" (16,15). Matteo conferisce alla missione un carattere marcatamente cristiano. Si tratta di fare discepoli di Cristo tutti gli uomini. La loro salvezza passa attraverso l'adesione alla sua persona e l'obbedienza al suo insegnamento autorevole della volontà del Padre. La comunità dei discepoli è mandata a insegnare lo stesso suo cammino di vita, cioè una prassi di amore misericordioso e indiscriminato. Senza negare altri aspetti, come l'annuncio della grazia **92** divina espresso da un testo precedentemente citato (24, 14) e contenuto nella menzione del battesimo, Matteo sottolinea la dimensione catechetica della missione. Gesù di Nazaret era venuto quale definitivo maestro di vita. Non altro senso ha la comunità messianica nel mondo: maestra del comandamento di amore insegnato da Cristo.

Ancora una volta l'evangelista privilegia la realtà concreta. Questa infatti non solo esprime l'essere della chiesa, comunità di coloro che traducono in gesti la volontà del Padre e ne imitano l'amore, ma anche forma il contenuto della sua azione missionaria, tutta tesa a trasformare gli uomini in discepoli autentici di Cristo. Il puro ascolto della parola, la gratificante esperienza di doni carismatici, la nuda fedeltà agli elementi istituzionali e confessionali della fede cristiana, l'ortodossia vuota e inoperosa, le acclamazioni liturgiche al Signore risorto non bastano ad assicurare né la verità del volto genuino della chiesa, né il vero scopo della sua missione: l'una e l'altro sono garantiti solo da un nuovo fare, da una nuova obbedienza, da una nuova espressività operativa nel senso dell'amore.

Se è così, si può affermare che ai fini di un efficace compimento della missione non basta il semplice annuncio verbale di Cristo e del suo insegnamento. Occorrerà invece una testimonianza di vita. In altre

parole, per poter essere segno credibile di una nuova esistenza aperta alla venuta del regno, la comunità cristiana dovrà offrire al mondo un esempio di vita, anzi offrirsi quale autentica comunità di discepoli di Cristo. Matteo non è sfuggito a tale conseguenza. Elaborando due detti tradizionali costruiti sulle immagini del sale e della lucerna, egli ha dato origine a una programmatica presentazione della responsabilità della chiesa di fronte al mondo e del suo ruolo insostituibile nella storia umana: "Siete voi il sale della terra... Siete voi la luce del mondo" (5,13.14). In concreto i discepoli sono chiamati a offrire una testimonianza eloquente della propria esistenza intessuta di opere di amore (opere buone). È questo il mezzo per sollecitare gli uomini a credere nel Padre celeste che in Gesù si è rivelato come Dio che ama senza discriminazioni e che esige lo stesso atteggiamento da chi lo riconosce: "Così deve brillare la vostra luce **93** agli occhi degli uomini: essi vedranno le vostre opere buone e riconosceranno il Padre vostro celeste" (5,16). Dunque la missione della chiesa non si confonde con una propaganda ideologica, né con una diffusione di dottrine religiose o morali e neppure con una iniziazione a riti sacri validi per se stessi. La comunità messianica è stata voluta da Cristo nel mondo maestra di una prassi d'amore, che essa stessa per prima sperimenta nell'apertura alla novità del regno, D'altra parte la sua presenza attiva nel mondo non sarà esente da rifiuti, avversità, odi, persecuzioni. Matteo ha accentuato il carattere di contraddizione a cui sarà esposta (10,16-39). Anche in questo somiglia a Cristo: "Il discepolo non è mai superiore al suo maestro, né il servo superiore ai suo padrone. È sufficiente che il discepolo diventi come il suo maestro e il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Satana il padrone di casa, diranno di peggio ai suoi familiari" (10,24-25). Del resto non diverso è stato il destino dei profeti dell'AT: "Così hanno perseguitato i profeti vissuti prima di voi" (5,12). Per una chiesa di martiri vale come supremo incoraggiamento la beatitudine del Signore: "Beati voi, quando in tutti i modi sarete insultati, perseguitati e calunniati ingiustamente per causa mia. Siate pieni di gioia, perché grande sarà per voi la ricompensa in cielo" (5,11-12).

Verifica alla luce del giudizio ultimo

È un dato di fatto incontrovertibile che Matteo sottolinea con insistenza il tema del giudizio ultimo. Sarà il giorno della separazione netta e definitiva dei buoni dai cattivi, come spiegano le parabole della zizzania (13,39-40) e della rete gettata in mare (13,49). Come il pastore che la sera separa le capre dalle pecore, Cristo separerà gli uomini, ponendo gli uni alla sua destra e gli altri alla sinistra (25,31ss.). Allora sarà messa allo scoperto la verità nascosta nelle pieghe della storia; e sul volto di tutti, senza possibilità di camuffamenti o mascherature, splenderà il loro vero essere. Ma l'accentuazione del primo evangelista **94** cade sulla condanna che il giudice finale pronuncerà contro i malvagi. Nella spiegazione delle parabole della zizzania e della rete (13,36-43; 13,49-50) in primo piano appare il motivo figurativo della fornace infuocata che accoglie i condannati. Formule stereotipe che descrivono plasticamente il castigo eterno ricorrono con molta frequenza: tenebra esterna (8,12; 22,13; 25,30), pianto e stridor di denti (8,12; 13,42.50; 22,24,52; 25,30), geenna (5,22; 5,29-30; 18,9; 23,15:33), fuoco (3,10.11; 5,22.29-30; 7,18; 13,42.50; 18,8; 25,41). Ancora più importante è per Matteo il criterio del giudizio ultimo. In un testo che gli è proprio egli afferma che il metro di valutazione del figlio dell'uomo sarà la prassi (16,27). L'albero sterile e infecondo sarà tagliato e gettato nel fuoco (3,10; 7,18). L'immagine indica l'uomo che non ha accolto, incarnandolo nella sua vita, l'appello alla conversione. Per entrare nel regno dei cieli occorre l'attuazione fedele del volere del Padre (7,21), un'obbedienza nuova che vada oltre l'osservanza dei maestri giudaici della legge e dei farisei (5,20). Il servo che ha nascosto il talento sotto terra è condannato per inoperosità (25,30). Altrettanto capita alle cinque fanciulle stolte escluse dalla sala del banchetto nuziale (25,12). Per una esauriente determinazione tuttavia si deve ricorrere ad altri testi, tutti caratteristici di Matteo. In 7,23 la sentenza di Cristo giudice suona in questi termini: "Allora a quelli risponderò: Io non vi ho mai conosciuti. Via da me, voi che non avete agito secondo la volontà di Dio". I condannati avevano presentato i loro doni carismatici; "Abbiamo fatto i profeti nel tuo nome, cacciato demoni nel tuo nome, fatto miracoli nel tuo nome" (7,22). Ma inutilmente, perché sono stati dei fuorilegge nei confronti del comandamento dell'amore rivelato da Cristo come esigenza suprema della volontà di Dio. Identico il senso di 13,41-42: "Il figlio dell'uomo manderà i suoi angeli per raccogliere e buttare fuori dal suo regno tutto ciò che è causa di caduta per gli altri e tutti quelli che rifiutano di fare la volontà di Dio. E li getteranno nella fornace infuocata a piangere e **95** disperarsi". Ai fini dell'identificazione del metro usato da Cristo nel giudizio ultimo si può infine definire emblematico il testo di 25,31ss.: "Allora il re dirà a quelli che stanno alla destra: Venite, voi che siete benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui forestiero e mi ospitaste, nudo e mi vestiste, malato e mi visitaste, carcerato e veniste a trovarmi [...]. Ve l'assicuro, ogni volta che l'avete fatto a uno di questi più piccoli, che sono miei fratelli, è a me che lo avete fatto" (vv. 34-36.40).

Ogni uomo sarà giudicato in base al compimento o meno di concreti gesti di aiuto ai bisognosi.

È tutto questo vale indistintamente anche per i cristiani. Nessun criterio particolare per essi. La loro confessione di fede, espressa nelle diverse forme culturali, carismatiche e istituzionali, non entra in questione come fattore decisivo: "Non chi mi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio celeste" (7,21). Un unico metro di tipo prassistico, non confessionale, deciderà il destino di vita o di morte di tutti gli uomini. Non avrà peso la posizione religiosa privilegiata, come aveva già proclamato la

predicazione del Battista ai giudei, applicata da Matteo ai credenti: "Razza di vipere, chi vi ha insegnato il modo di sfuggire al giudizio imminente di Dio? Dimostrate con i fatti che volete veramente cambiar vita. E non illudetevi dicendo dentro di voi: Noi abbiamo Abramo per padre. Vi dico che da queste pietre Dio può far sorgere figli di Abramo. La scure è già posta per tagliare gli alberi alla radice: ogni albero che non produce buon frutto lo si taglia e lo si getta nel fuoco" (3,7-10).

Se queste sono le constatazioni che facilmente si possono fare leggendo il vangelo, resta ancora da chiedersi la vera e profonda prospettiva dell'evangelista. Il suo manifesto interesse per la realtà ultima del giudizio è primario o strumentale, vale per se stesso oppure è subordinato ad altro?

In realtà Matteo ha di fronte una comunità cristiana pigra e disimpegnata. Deve scuoterla energicamente. Le prospetta dunque il giudizio ultimo come avvenimento con cui essa sarà chiamata a fare i conti. Soprattutto illustra il criterio fondamentale **96** che Cristo applicherà per determinare il destino finale. Il tutto allo scopo di suscitare un processo di sincera revisione, di radicale verifica. Lo sguardo al futuro serve a qualificare il presente. L'escatologia è subordinata alla catechesi e all'esortazione.

La comunità cristiana non può coltivare false sicurezze, cullarsi in illusorie garanzie. Essa resta sempre sotto il segno minaccioso della verifica, che prescinde da criteri confessionali e sarà decisa in base alla prassi di amore. Si impone dunque al presente la necessità di un'accurata preparazione all'incontro con il figlio dell'uomo. Il ritardo della sua venuta (24,48; 25,5.19) non può giustificare la disattenzione. La prospettiva del giudizio conferisce serietà incomparabile agli appelli alla vigilanza (24,42; 25,13), a tenersi pronti (24,44), a vivere nella fedeltà operativa alla parola di Gesù, come testimoniano le parabole del maggiordomo (24,45-51) e dei talenti (25,14-30).

A Matteo interessa che la comunità non si sottragga all'imperativo della continua verifica. Essa è in cammino alla ricerca faticosa della sua verità di chiesa dei discepoli di Cristo, sottoposta a un processo di incessante purificazione dalla pula che inquina l'aia (3,12) e di crescita del buon grano (13,6 ss.), impegnata nell'investimento dei talenti ricevuti (25,14 ss.). L'apertura al futuro non significa fuga dall'oggi, ma tensione che qualifica il presente come tempo in cui essa deve realizzarsi come popolo e far fruttificare il regno di Dio (21.43).